



il Sentiero

Trimestrale della Sezione C.A.I. di Codroipo anno XXIII n.2 aprile-settembre 2021 distribuito gratuitamente ai Soci.
Poste Italiane Spa. Spedizione in A.P.-D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 3, DCB UDINE

Cari Soci ed Amici,

questi sei mesi appena trascorsi ci hanno visti ripartire nelle nostre attività, nonostante le limitazioni, ancora più forti e pieni di iniziativa.

Vi abbiamo proposto corsi ed escursioni per tutti gli interessi, dalle mete classiche, alla novità assoluta del ciclo escursionismo, alle cime meno conosciute. Questo perché è nostra convinzione che solo coinvolgendovi tutti e godendo del piacere di stare assieme potremo mantenere in salute le già solide basi che ci tengono coesi.

Il desiderio e l'obiettivo è quello di continuare in questa direzione, mettendo sempre voi al centro dei nostri pensieri.

La Presidente

Elena Mainardis

L'Angelo custode

"Alpinista cade per una ventina di metri ed è fermato dalla corda"

Così titolava l'articolo sul giornale. Non avrei mai pensato di finire sul giornale e soprattutto non così. Era un caldo sabato di luglio con un meteo tipico estivo, nel pomeriggio mettevano nuvoloso ma senza precipitazioni. C'era da festeggiare il compleanno di mia madre con i parenti e preferivo essere a casa presto, per non fare la pecora nera come al solito arrivando tardi. Quindi il tempo era limitato. La scelta, tra il poco tempo disponibile e ripetere una via di media lunghezza con difficoltà adeguata, cade sulla Chianevate. Se il meteo peggiorava, gran parte delle vie della parete avevano la possibilità di calarsi in doppia. Decidavamo di fare la via "la legge della fattucchiera", unico neo era il sapere chi l'aveva aperta: Sterni e Florit, due forti assi dell'arrampicata. Infatti subito si capisce che le difficoltà e la linea della via non erano da sottovalutare. Le lunghezze più difficili erano di placca, non facili da proteggere, pochi chiodi e alcuni dubbi a seguire la linea della via. Il tiro più difficile arrivavo a passarlo "col cuore in gola" ed ero felice, ma non era finita. Il tiro successivo, più impegnativo del previsto, non era banale perché le protezioni erano poche e lontane. Mi dicevo: "Cavolo! Ho rischiato abbastanza. Se volavo giù mi facevo male". Arrivavo alla sosta, fatta da due chiodi a lama ben messi su una fessura. Mi dicevo: "Vabbè, piuttosto che niente". Il compagno mi raggiungeva e così ripartivo per il tiro faticoso. Mi ripetevo tra me: "Non è di facile interpretazione dove si passa?". Infatti il primo chiodo non era visibile e neanche un cordino, o qualcosa che indicava la linea approssimativa. Salivo sulla parete verticale compatta, improtteggibile, cercando di mantenere la calma, passaggio dopo passaggio. Stavo per raggiungere una pseudo cengia dove la difficoltà per un poco sarebbe stata più facile e una protezione l'avrei messa con immensa gioia. Purtroppo l'ultimo passaggio per salire non era facile. La parete presentava solo prese svasate per le mani e i piedi su tacchette piccole. Cercavo disperatamente un buon appiglio con le mani per rimontare in cengietta ma non trovavo niente. La calma stava svanendo, perché consapevole che se volavo, correvo un grosso rischio. Tra la sosta e me non c'era alcuna protezione, ero circa 8-10 metri sopra di essa. Non ricordo bene ma con molta probabilità nel muovermi alla ricerca di una buona presa per la mano perdevi aderenza col piede, e con le mani non reggevo lo squilibrio... Volo!!! Di sola andata! Sbattevo il piede destro dove la placca era meno verticale poco più su della sosta, ribaltandomi. Ne ero certo anche se succede tutto in un attimo. Con l'adrenalina mista spavento non sentivo male, continuando il volo a testa in giù. Consapevole di perdere la vita volando a testa in giù vedevo la scena: gambe all'aria, corda che si divincola nell'aria, tutto scorreva veloce ma il tempo in questo frangente va lento. Ti dava spazio a tanti pensieri che si susseguivano nella mente. Aspettavo da un momento all'altro l'impatto con la roccia; chissà se sulla testa, sulla spalla, sulla schiena? Fortunatamente non avviene. In un lampo mi ritrovavo rigirato perfettamente in posizione eretta mentre lo strattone della corda era violento. Mi provocava un dolore lancinante all'inguine e "alle parti basse" lacerandomi completamente il "cavallott" dei pantaloni. Adrenalina a mille! Ero salvo! Ma come avevo fatto a rigirarmi al momento giusto!? Nel frattempo il compagno mi urlava: "Tutto bene? Stai bene?" Rivolgevo lo sguardo in su, lo vedevo lontano. Che volo! Ancora un po' e arrivavo alla sosta sotto. Gli dicevo col cuore in gola: "Tutto bene! Per oggi abbiamo finito! Puoi calarmi grazie." Cercando di sdrammatizzare. Fortunatamente, pochi metri sotto di me, la parete da verticale

spianava un po' e mi consentiva di poter arrivare alla sosta sottostante. Iniziamo a scendere grazie al compagno che mi calava, ma come appoggiavo il piede destro un dolore lancinante mi assaliva. Mi rendevo conto, allora, che qualcosa si era rotto. Adesso, in sosta, avevo il tempo di riflettere su quanto mi era successo e sul miracolo di essere ancora vivo dopo un volo di una ventina di metri. L' avambraccio sx mi faceva male e mi chiedevo il perché? Notavo una bruciatura fatta dalla corda sul pile. Ma come aveva fatto la corda ad attorcigliarsi sul braccio? Com'era possibile una cosa del genere? Tutto questo mi faceva pensare che una mano provvidenziale, grazie alla corda, mi prendeva per il braccio, raddrizzandomi nel momento giusto senza grosse conseguenze. Non potevo immaginare cosa mi sarebbe successo, se rimanevo a testa in giù con lo strattone della corda. L'imbrago avrebbe retto? Si sarebbe sfilato o mi sarei rotto il filo della schiena? Il mio Angelo Custode certamente aveva fatto del suo meglio. La frattura del malleolo, la scheggiatura della clavicola, e l'ematoma all'avambraccio era il minimo che poteva capitarmi. Ad essere sincero l'Angelo Custode aveva fatto il miracolo, infatti la corda non sarebbe bastata e neppure una sosta fatta di soli due chiodi a lama. Nel frattempo il compagno si calava e mi raggiungeva. Da parte sua traspariva calma e lucidità. Molto bravo! Guardavo il mio cellulare, aveva il display disfatto ma sembrava funzionare. Comunque in ogni caso chiamava lui il 112. Chi ci rispondeva non aveva chiaro il luogo dove eravamo. Dopo un po' ci diceva: " Vi passo il soccorso alpino". Io e il compagno ci scambiavamo uno sguardo soddisfatto e rimanevamo in attesa. Di seguito ci comunicava che non arrivava a mettersi in contatto col soccorso alpino e di rimanere lì che ci venivano a prendere. Ma come!/? Eravamo sconcertati. L'adrenalina lascia spazio ai dolori, così dicevo al mio compagno di calarci in doppia subito, era inutile aspettare lì. Eravamo avvolti quasi sempre dalla nebbia e l'elicottero non sarebbe arrivato. Cominciavamo a prepararci, con il braccio dolorante e la caviglia rotta, mi facevo calare da lui, piano piano, da sosta in sosta. Mi facevano compagnia, mentre cercavo di direzionarmi anche col piede o con il braccio dolorante, le visioni celestiali. Passava circa un ora e mezza prima di arrivare alla base della parete. Con rammarico il cellulare non prendeva neppure il 112 per dire che c'eravamo calati e attendavamo i soccorsi alla base della parete. Mentre parlavamo sul da farsi sentivamo a distanza l'elicottero, che nascosto dalla nebbia se ne andava, lasciando spazio di nuovo a un freddo silenzio. Quello che temevo, l'elicottero non ci avrebbe soccorsi se rimanevamo su in parete. Valutavamo che era inutile rimanere in due ad aspettare. Il compagno, sistemato il materiale, carico come un mulo si affrettava ad andare verso il rifugio Marinelli, dove vista la vicinanza, ero sicuro che sarebbero partiti i soccorsi. Mi adagiavo alla meglio sulle rocce, alla mia sx a farmi compagnia il gelido muro del nevaio ed una fitta nebbia. Per uscire dovevo percorrere una decina di metri di corridoio tra parete e nevaio con annessi salti tra le rocce. Non era il caso! Rimanevo lì ad aspettare per ben due orette. Nel frattempo bevevo e mangiavo qualcosa. L'attesa sarebbe stata lunga, dovevo abituarci a rimanere seduto nel piccolo riparo. Conciato così, per i prossimi giorni mi aspettava un lungo e non semplice riposo forzato. Ma la gioia di essere vivo anche se ammaccato era grande! L' Angelo Custode mi aveva accompagnato fino qui ad aspettare altri angeli "terreni" che mi avrebbero portato a valle, ove il mio amore mi attendeva ansiosamente lontano da questo freddo silenzio.

Cristian

Escursionismo Seniores, pochi ma buoni.

L'escursione Seniores a Casera Giâf del 16 Giugno è stata epica.

Eravamo in pochi, anzi pochissimi, solo in quattro ma molto affiatati. Mariangela, ben allenata per l'uscita Cai di domenica scorsa, Emilia, alla prima uscita dell'anno ed un po' preoccupata per le sue ginocchia, Oriana, che sprizza energia da tutti i pori, ed io Capogita, abbastanza allenato per aver fatto la pregita (da solo) la settimana scorsa.

Bene, si parte da Codroipo con una bellissima giornata, che si manterrà tale per tutto il giorno. Il viaggio è tranquillo; San Daniele, Ragogna, Anduins, Val d'Arzino e quindi San Francesco. Già appagati della bellezza dei luoghi, facciamo tappa al Bar-Trattoria-Generi Alimentari da Renzo (dove si mangia benissimo e si spende poco) per un buon caffè, quindi si scende al Ponte sull'Arzino e si parcheggia.

La giornata promette bene e siamo tutti di buon'umore, si prende il sentiero 810 e si parte. Il percorso è di oltre 5 Km di pura e dura salita; rarissimi i tratti in piano ed i 580 m. di dislivello non concedono sconti a nessuno. Io mi adeguo al passo di Emilia mentre Mariangela ed Oriana scompaiono quasi subito dalla vista. Uso il fischiello per avvertirle che non serve fare tanta polvere e che non c'è nessun boscaiolo che le rincorre per approfittare della loro innocenza; difatti per un po' rallentano, ma solo per un po' (eeh, la gioventù!).

Per fortuna il percorso è quasi tutto infrascato ed il caldo più di tanto non disturba. Il percorso è costituito da una bella strada forestale che sui numerosi tornanti è ben cementata. Nel giro di un'ora e mezza le ragazze (Mariangela ed Oriana) arrivano alla casera, mentre io ed Emilia arranchiamo con calma. Ad un certo punto vediamo comparire Oriana, che, forse mossa a compassione, viene in aiuto di Emilia e la alleggerisce dello zaino. Ora siamo più veloci e nel giro di qualche decina di minuti arriviamo anche noi alla casera. Mariangela nel

frattempo ha aperto la casera e spalancato tutto per far prendere aria. Ha scopato la cucina-soggiorno ed ha raccolto qualche vaschetta di plastica che i precedenti visitatori hanno tranquillamente “dimenticato” sul pavimento della casera. I commenti sulla loro educazione non sono mancati.

Dopo una riposante pausa-pranzo e la visita ai vicini ruderi di una antica casera tutta in pietra, all'interno di un ameno boschetto di faggi, facciamo qualche considerazione sulle fatiche occorse alla sua costruzione e quindi iniziamo la discesa, con qualche attenzione per la pendenza della strada.

Raggiunta l'auto e liberati dello zaino, lancio una proposta, subito accettata con entusiasmo - Perché non andiamo a rinfrescare i piedi nell'Arzino? - L'acqua è fredda ed il ristoro è immediato e gratificante.

Anche qui l'atmosfera è delle migliori e ci saremmo rimasti parecchio ma avevo in mente altri obiettivi. – Andiamo a Pozzis, a trovare il Cocco? – propongo. Le donne, incuriosite, accettano e così raggiungiamo Pozzis, paesino abbandonato sulle rive dell'Arzino, a pochi chilometri da San Francesco. Qui abita un unico

abitante, Cocco delle capre, eccentrico ed eremita personaggio, che fece notizia alcune decine di anni orsono per un fatto di cronaca nera di cui fu il protagonista. A seguito di un incidente capitato ad una albanese, amica

della convivente del Cocco, che suo malgrado si scontrò con due proiettili fuoriusciti dalla pistola del Cocco, il governo italiano offrì dodici anni di “Ferie pagate” al suddetto, che dovette, anche se di controvoglia accettare.

Avendo conosciuto il Cocco qualche decina di anni fa, prima dell'incidente, ed avendo apprezzato la sua cucina, ero curioso di reincontrarlo, anche per farmi raccontare della sua ultima impresa, il viaggio in moto da Pozzis a Samarcanda, in Uzbekistan. C'è da dire che il personaggio è notevole; sposato tre volte ha quattro figli ed ha

avuto numerose conviventi, che tutte lo hanno mollato dopo pochi anni (vivere da eremiti è difficile). Dire che è eccentrico è riduttivo; uomo intelligente e dalle mille risorse ha idee ben precise sulla vita, sulle donne, sui soldi, sulla politica, sulla salute, sull'alimentazione, sulle passioni. Vive di espedienti e alla giornata, da solo, fuori dal mondo moderno e dallo stress. E' un personaggio da conoscere e stare un po' con lui a sentire il suo eloquio, ben condito di bestemmie, ti fa stare bene, anche per il fatto che condivido in pieno buona parte delle sue idee. Una delle poche cose (forse l'unica) che gli manca è il pane, poiché scende a San Francesco molto di rado. Se andate a trovarlo non portate vino, portategli un chilo di pane e ve ne sarà grato. La passione più grande del Cocco è la moto, settore nel quale è un esperto. Lui vive per la moto, che lo fa sentire libero ed è la cosa che gli è mancata di più durante le “Ferie”, gentilmente offerte dal governo. Nel settore lui è un mago; ripara e costruisce le sue moto ed ha messo in piedi un piccolo Museo con decine di moto di tutte le epoche, che merita una visita. La moto che lo ha portato a Samarcanda, messa assieme da lui, ha più di settant'anni ed è il suo orgoglio. Bene, dopo la visita al Cocco ho voluto soddisfare un desiderio di Emilia e così siamo entrati in Val di Preone ed ho portato le donne a visitare le Cascate dell'Arzino, bellissime come sempre. Qui ci siamo ripromessi di fare un'escursione Seniores dedicata a questo sito, il cui giro completo la merita sicuramente.

Sulla strada di casa avevo in mente un'altra tappa e così, a Pielungo, la nostra escursione si è fermata davanti al castello del Conte Cecconi, magnifico scenario che appaga lo spirito. Qui, non poteva mancare l'epilogo della nostra gita; per l'occasione avevo preparato una buona torta greca che, assieme ad un bicchiere di aranciata fresca, è stata molto ben gradita dalle escursioniste.

Per finire posso dire che la giornata è stata intensa, di fatiche, di riposo, di conoscenze ed emozioni che mi hanno, come capogita, completamente gratificato e mi stimolano a migliorare le future escursioni Seniores. Mi spiace solo che eravamo in pochi; quelli che non c'erano e che potevano esserci, non sanno cosa si sono persi.

ASE Paolo Iacuzzo

Sentieri da percorrere insieme

Questi sono ultimi appuntamenti escursionistici dell'anno

- sabato 25 settembre – **Monte Burlat**
- domenica 3 ottobre – **Casera ristoro Mezzomiglio** (escursionismo seniores)
- domenica 10 ottobre – **i Cjampani di Costa Baton**
- domenica 17 ottobre – **a zozzo sul Matajur** (escursionismo seniores)
- domenica 24 ottobre – **castagnata in Casera Pal Grande di sopra**
- domenica 07 novembre – **Monte Ermada**

Vi aspettiamo numerosi!!!

Il triangolo amaro

Le montagne appaiono immobili e imperiture ai nostri occhi, grossi colossi che esistono da prima di noi e continueranno ad esserci, ma questa è solo apparenza, esse sono come ogni forma di vita su questa terra. Potremmo paragonarle all'essere umano che col passare degli anni acquisisce esperienze che nutrono l'anima e formano il carattere, ma esternamente compaiono le cicatrici del tempo, il quale giorno dopo giorno agisce delicatamente preparandoci ad una fine inesorabile. Ci sono innumerevoli studi scientifici che dimostrano il crescere in elevazione della nostra catena alpina, una crescita dall'interno, che a me piace paragonare alla nostra anima; nel contempo gli agenti atmosferici assieme a tutto ciò che vive a contatto con la pelle delle montagne: animali, vegetazione e noi esseri umani, né provocano un deterioramento esterno che le fa invecchiare esattamente come il nostro corpo. Noi, appassionati di montagna, le diamo per scontate come è nostra brutta abitudine fare con ciò che abbiamo di più caro al mondo. Gli diamo il giusto valore solo quando ne sentiamo la mancanza. Io ho mille difetti come ognuno di voi, li accetto e mi concentro nel migliorare solo determinati atteggiamenti che ritengo fondamentali, ciò che secondo me è un punto cardine della morale perché in se abbraccia molti valori. Uno di questi è proprio il cercare di non trascurare e dare per scontato nulla e nessuno. Ecco perché l'anno scorso consapevole che per 6 mesi sarei stata lontana dagli affetti e dalle mie montagne, ho cercato il più possibile di fare scorta di attimi con gli amici più cari, di coccole e sorrisi con mio figlio è un'enorme scorpacciata di avventure tra i monti. Eppure ciò non è bastato. Ho provato comunque tantissima nostalgia, ma questo sentimento era avvolto nell'ovatta data dalla consapevolezza che avevo fatto il possibile, senza sprecare tempo, per non dare per scontato tutto ciò che è importante. Ci sono voluti mesi per tornare ad essere fiera di ciò che sono, mesi difficili, il deserto con il suo colore monocromatico, la desolazione, la solitudine hanno inaridito i colori del mio essere. La montagna con le sue sfumature vivaci e con l'allegria che suscita in me, mi ha riportato al mio stato naturale. Questo 2021 è iniziato con dei buoni propositi, uno tra i quali "smettere di aspettare di essere pronta". Aspettavo il momento giusto, attendevo di essere più in forma o abbastanza umile o più preparata tecnicamente per una cima, intanto il tempo passava, io invecchio come invecchiano le mie amate montagne. Per anni ho aspettato e scrutato il Monte Coglians vestito di bianco; sui Social vedevo foto di persone comuni, inesperte, gente che si è cimentata nello sci alpinismo da pochi mesi, che probabilmente non sa nemmeno cosa siano i ramponi o peggio ancora sale su una cima senza sapere nemmeno dove la sta conducendo il gruppo di amici, sale incurante dei pericoli, con avidità, egoismo e superficialità, senza dare e dimostrare rispetto ad ogni singola pietra o cristallo di neve che ne calpesta. Nonostante il loro esempio io non mi sentivo mai all'altezza. Quest'anno con amorevole tatto mi sono avvicinata a due colossi, che se pur non hanno parentele, quando li ho visti da lontano, mi hanno suscitato la medesima sensazione. Il primo il Monte Coglians: il Re del Friuli. Avevo 21 anni, la mia prima Alba sul Monte Tamai con gli sci degli sci da sci alpinismo che sembravano reliquie, scarponi da discesa della Tecnica, così vecchi e sformati, che la mobilità in salita era data dalla scarpetta interna, la quale ad ogni passo sembrava volesse svincolarsi da quella prigione di plastica. Dopo un sabato sera di festeggiamenti, il mio caro amico Fulvio Riolino, detto Fucji(grande Alpinista e atleta) propose alle 3 di mattina, nel bel mezzo di musica e fiumi di birra, di andare sul Tamai e aspettare il sorgere del sole. Durante la salita ho sudato ogni goccia di alcool che avevo in corpo! Alle prime luci mattutine sono rimasta incantata dal rosa e dalle sue sfumature che dipingevano il cielo a Nord Ovest. Lui era lì, il più bello, massiccio, quasi prepotente, si ergeva con supremazia ed egocentrismo a dispetto delle cime minori: il Coglians! In quel preciso istante ho sentito che sarei andata lassù. Per farlo indispettite, per ricordargli l'umiltà, ho sciato tutte le cime che lo circondano, ma non l'ho fatto con quest'unico intento, volevo anche guadagnarli il diritto di poter scivolare sul suo bianco mantello, ecco perché mi ci sono avvicinata con cautela, anche troppa! Sono passati 18 anni, occasioni ne ho avute molte, ma non le ho colte, semplicemente perché non me la sentivo. Il 2 marzo di quest'anno, dopo avergli chiesto il permesso sussurrandoglielo all'orecchio dalla vicina Cima di Mezzo, sono riuscita a suonare la campana della vetta: tanta tanta soddisfazione, avevo fatto le cose per bene, con gentilezza, con la gradualità che mette a proprio agio alpinista e montagna, ad ogni passo mi sentivo più complice e mi pareva che più salivo, più la mia gioia diventava la sua. Conoscevo ogni salto di roccia, ogni punto critico, ogni pezzo mancante, ogni valanga che si scrolla di dosso al tepore del sole o ai brividi mattutini. È così che, a mio avviso, è giusto affrontare ogni ascesa ad una cima o le vie alpinistiche che decido di scalare: documentandomi sulla storia che le ha caratterizzate, conoscere al meglio l'ambiente circostante, se possibile osservarle dalle cime o dai pendii limitrofi per dar loro la possibilità di abituarsi alla mia presenza, è il mio modo di mostrargli rispetto. Alla fine è il destino che ti fa capire e cogliere il momento giusto. Ora veniamo al tema principale che mi ha dato l'input per scrivere questo racconto: La salita al Cervino. Lascio a voi il compito d'indagare con curiosità su come sia questa cima e la storia che ha alle sue spalle.

Questa non è una relazione, è semplicemente analizzare le mie gesta nel cercare di capire perché ho provato tanta



amarezza e delusione mentre toccavo la croce di vetta. Ho sempre saputo della sua esistenza, ho visto video di amici e alpinisti che attraversavano le sue creste, ma a me era del tutto indifferente, una montagna come tante, sconosciuta e lontana dal mio mondo, non geograficamente, intendo dire che non mi aveva toccato. Finché tre anni fa, mentre salivo in funivia da Cervinia, verso il Platò Rosà, l'ho guardato: è stato un colpo di fulmine, ammaliata dal suo tenebroso fascino, dalla sua verticalità e dalla sua forma perfetta. Ci sono innumerevoli studi scientifici che dimostrano il crescere in elevazione della nostra catena alpina, una crescita dall'interno, che a me piace paragonare alla nostra anima; nel contempo gli agenti atmosferici assieme a tutto ciò che vive a contatto con la pelle delle montagne: animali, vegetazione e noi esseri umani, né provocano un deterioramento esterno che le fa invecchiare esattamente come il nostro corpo.

Il Cervino è la montagna che disegnano i bambini, una montagna a punta, un triangolo isoscele, un pezzo di Toblerone, haimè molto amaro da digerire. Proprio il giorno in cui mi sono trovata a guardarlo dal basso, ho iniziato a sognare ad occhi aperti, a studiarlo parlando di lui e interrogando chiunque avesse toccato la croce, ho tartassato di domande Jules Pession, la guida alpina e istruttore militare di alpinismo che ci seguiva durante il corso che stavo frequentando in quel periodo. Ne ho parlato con amici stretti, ma poi, con il tempo è passato in secondo piano, ancora una volta mi sembrava un'impresa complessa, ma soprattutto, "delicata", come sono io, la difficoltà maggiore era trovare un o una compagno/a di cordata che mi andasse a genio. L'anno scorso ha raggiunto la vetta del Cervino il mio compagno di merende Alberto Urli (grande amico e collega di lavoro, anche lui istruttore della scuola di Alpinismo del CAI di Codroipo), ero felicissima per lui, ma nel profondo delusa perché fino a quel momento era l'unico candidato con il quale avrei affrontato una tale ascensione. Perché io non mi limito ad analizzare il curriculum o la preparazione dei miei compagni di cordata, utilizzo come metro di misura il "sentire". Intanto il tempo passava e io senza rendermene conto, proprio come le montagne cambiavo nel profondo. È trascorsa l'estate, come ho già accennato, ho lasciato i colori vivaci della mia terra per recarmi in altre terre, più aride, nelle quali mi sono smarrita. Sono tornata d'inverno, quando ormai era tutto bianco. I vecchi affermano che la neve purifica tutto ciò su cui si posa. Ha nevicato ancora al mio ritorno e con la sua magia mi ha fatto percorrere i passi necessari per ritrovarmi e non solo! La neve nel suo silenzio mi ha fatto ascoltare la stessa melodia che vibra in me, ma che suonava nel corpo di un'altra persona. Trovare un mio simile è stata una scoperta che spalancava i cassetti dei sogni.

Così a metà Maggio ho proposto a questa persona (Eric Prato amico e promettente alpinista della nostra scuola CAI) di fare il Cervino in estate. Idea colta subito con entusiasmo. Dovete capire che ho una vita molto frenetica, tanta voglia di fare e poco tempo a disposizione, vivo con le valigie in auto perché sono sempre in partenza per qualche luogo, ed essendo sempre via tutti i lavori di casa si accumulano per essere sbrigati durante le ferie estive. Ed è stato proprio

questo il guaio più grande: non avere abbastanza calma per avvicinarmi a questa impresa. Fisicamente avevo le carte in regola, tecnicamente pure, resistenza mentale alla fatica quasi illimitata, ne è prova la riuscita dell'ascensione, ma raggiungere una vetta e tornare a casa sani e salvi non è sempre un trionfo. Vi sembrerò pazza, troppo zen o hippie, non importa, cerco solo di raccontare, più a me stessa che a voi, ciò che ho vissuto. Siamo partiti in fretta e furia da Flagogna a metà mattina del 17 Agosto, dopo 7 giorni di ferie in cui le ore di luce non bastavano per adempiere a tutti i miei doveri, il giorno prima Eric si era offerto di aiutarmi a imbiancare la cucina e la mattina successiva mentre finivo di appendere pensili in cucina, riempirli con l'occorrente, pulire camera, bagno, scale lui cercava di aiutarmi, sembrava una corsa contro il tempo. Prima arrivavamo a Cervinia, prima avremmo capito il da farsi, le previsioni meteo non erano molto favorevoli per il giorno della nostra ascensione o meglio non ci garantivano tempo stabile per compiere l'attraversata in sicurezza come l'avevamo pianificata. Dovevamo incontrare Jules per parlare a quattrocchi delle nostre idee sul percorso da fare in discesa. Se ripenso a quella mattina non ricordo nemmeno come ho fatto le valige, probabilmente in quattro e quattr'otto, in una confusione mentale pazzesca. Avevo la testa piena di elenchi di cose da fare e da ricordare e mentre le spulciavo mentalmente, in auto, nei primi minuti di viaggio, mi sono accorta di aver scordato il mocho a metà scale, lasciano incompiuta la loro pulizia. Voi direte che sarà mai, ma i miei genitori mi hanno inculcato quell'idea che non si esce di casa se non è tutto in ordine e pulito. Solo così sono in pace con me stessa e posso dedicarmi ad altro. In viaggio cercavo di studiare la relazione della discesa che era la più preoccupante. La prima notte abbiamo dormito in auto, non trovavamo un luogo idoneo dove piantare la tenda; dormire? È una parola grossa, io ho riposato qualche ora, mentre Eric non ha proprio chiuso occhio. L'indomani sveglia comoda alle 7.30, avevamo deciso di non farci imporre ritmi dalle funive, preferendo un'ascesa integrale: andata e ritorno da Cervinia. A metà mattinata dopo un'abbondantissima colazione, come ci aveva consigliato Alberto, siamo partiti a un passo a "risparmio energetico", avevamo tutto il giorno per raggiungere la Capanna Carrel, 1800 m di dislivello, con estrema calma e con una breve sosta al Rif. Oriondè o Duca degli Abruzzi li abbiamo ascesi in 5 ore circa. Siamo giunti alla Capanna presto, incontrando con enorme gioia Jules, il quale scendeva dal Cervino, nei pochi minuti in cui calava il cliente siamo riusciti a fargli poche domande, l'essenziale: lui ci sconsigliava vivamente la discesa che avevamo progettato. Alla capanna ci siamo gustati un tramonto senza eguali, mi sentivo così emozionata e fortunata per essere in quel luogo in quel preciso istante, con le nubi sotto di noi che coprivano tutto come a voler zittire le brutture del mondo e dalle quali emergevano solo le vette più antiche e sagge. Noi lì, tra i pochi privilegiati, in un tempo sospeso. Quasi mi scendevano le lacrime. Mentre il sole scompariva dietro le nuvole portando con sé la luce ho dedicato un pensiero a due miei amici, i quali vivevano la montagna come la vivo io, anche loro suonavano la mia stessa melodia. Un pensiero a mio figlio che mi vede uscire di casa e non si rende conto, fortunatamente, che potrebbe essere l'ultima volta che mi vede, ma io lo so! Ne sono conscia ed è per questo che chiudo la porta sempre con il sorriso, perché non ho trascurato nulla e nessuno, ho dato tutta me stessa con totale trasparenza e onestà a chiunque abbia incrociato la mia strada, non ho rimpianti né nulla in sospeso. Esco di casa serena e fiera di ogni giorno che ho vissuto. Ma quella sera non ero a mio agio, avevo freddo, quella notte è toccato a me non chiudere occhio! Notte comunque breve anche per Eric, alle 3.30 ci siamo alzati dal letto con l'intento di accodarci come segugi all'unica cordata composta da cliente e guida alpina per evitare di perderci tra le mille fessure e diedri, da affrontare nelle ultime ore notturne, ma sono partiti prima di noi e le guide alpine del Cervino, lo conoscono meglio delle loro tasche, si ricordano alla perfezione ogni fessura dove mettere le protezioni, ogni pietra mobile, avanzano a passo sicuro anche a notte fonda con un'occhio aperto e l'altro chiuso. Non come noi che quel percorso era una nuova scoperta e che nel buio pesto dovevamo illuminare gli sfasciumi per identificare la ghiaia più battuta e le pareti che portano alla grande corda in cerca dei graffi lasciati sulle rocce dai mille ramponi che le hanno sormontate negli anni. Ricordo il freddo che mi ha colto la sera prima di coricarmi e che mi ha accompagnato per tutto il tragitto di andata e ritorno, dal Carrel al Cervino. Le mani, che se pur coperte con guanti idonei, erano congelate mentre affrontavo la corda della sveglia, con il suo tetto imponente, un risveglio muscolare non da poco (consiglio a chi volesse affrontare il Cervino, un po' di riscaldamento a secco, prima di uscire dalla capanna). Del resto della salita c'è poco e tanto da raccontare, attimi di risate e attimi di delusione personale, nel complesso un'ascesa su terzi gradi come molte altre, con l'eccezione dei tratti di verglass, che cercavamo di evitare. Pensavo fosse più affilata la cresta o almeno l'avevo immaginata più aerea, colpa dei video che guardi sul web, fatti con le GoPro, sembrava più adrenalinica invece non era nulla di che. Dei famosi, duri canapone, credo che siano tali per chi li afferra con due mani e si tira su di peso, ma per chi come me ha le braccia di burro, ma ha un minimo di tecnica d'arrampicata, sfruttando gli appigli e gli appoggi riesce benissimo a scaricare il proprio peso, utilizzandoli solo come sicurezza. Di certo queste enormi corde sono ben grosse e scivolose, le relazioni non mentono, ed ero molto stressata nell'affrontarli, alla fine li ho odiati con tutta me stessa, probabilmente perché odio le fonti di stress o semplicemente perché ero particolarmente irritabile a causa della privazione di sonno. La scaletta Jordan è stata sostituita da un'ennesimo canapone, a causa di una recente frana, l'ultimo tratto verticale

leggermente strapiombante. Superato quest'ultimo, ecco gli ultimi metri in cresta che portano alla croce, sulla quale mi ci sono autoassicurata, tirava vento, abbiamo scattato tre foto di numero, le nebbie ci stavano raggiungendo e non c'era ne il tempo, ne il clima per dilettersi in soste lunghe.



Eric mi ha scattato una foto mentre giravo i tacchi per fare ritorno a valle, in quella foto si vede chiaramente il freddo che ho patito ma soprattutto la delusione sul mio viso stranamente poco sorridente. Giunti a capanna Carrel ci siamo concessi una birra e quattro chiacchiere con Stefano (l'aspirante guida alpina di turno alla capanna). Quel vento maledetto mi ha rubato 10 € mentre li sfilavo dalla custodia del cellulare per pagare le due birre, era proprio odioso e tedioso, non gli bastava averci seguito per tutta la giornata togliendomi il piacere del silenzio che ci circonda in montagna, ha provato pure a strapparmi il piacere di una buona birra in compagnia. Per fortuna quest'ultimo colpo basso non gli è andato a segno, ha pagato Eric! Ci siamo fermati a cena all'Oriondè e con il buio abbiamo raggiunto Cervinia, in silenzio per la maggior parte della discesa ognuno perso nei propri pensieri, i miei erano come una matassa aggrovigliata, cercavo di spiegarmi il poco entusiasmo per quell'impresa, tanto sognata e pur così poco remunerativa. Solo scrivendo questo racconto sono riuscita a sbrogliare la matassa, a fare ordine a quella confusione e a comprendere a fondo le ragioni di tanta delusione. La mia verità è che il Cervino non doveva essere scalato così: con brutalità, con fretta, non gli ho dedicato abbastanza tempo, non ho dedicato abbastanza tempo a me stessa per immaginarlo passo dopo passo, avevo troppe faccende da sbrigare. Voglio essere chiara su due punti: prima di tutto, questa è la mia considerazione personale, non quella di Eric e secondo, la delusione è nei confronti di me stessa non della Montagna,

il Cervino non potrà mai essere una delusione. Detto ciò, dovrò farmi perdonare da questa saggia vetta. Mi ha dato una dura lezione togliendomi l'entusiasmo che di solito provo quando mi trovo in questo ambiente, è stato un rompicapo capire cosa avevo sbagliato, sarà mia cura non commettere più lo stesso errore. Concludo ricordando la mattina del rientro in Friuli: dopo aver fatto colazione mi sono armata di cartina e relazione, con Eric ci siamo seduti sul bordo di un muretto, sul quale ci eravamo seduti anche la mattina prima di partire x l'ascesa per ammirare questa montagna perfetta. Ho riguardato la relazione e cercavo d'identificare i punti sulla cresta lontana, li ho ripercorsi con la mente per immortalarli meglio nella memoria. Ho voluto salutarlo così, a modo mio, dedicandogli del tempo, un po' del tempo che avrei dovuto spendere ad immaginarlo prima di avventurarmi.

Dalle memorie di un vagabondo

LA FERRATA DEI FINANZIERI

Era già da qualche anno che, io e mia moglie Clelia, passavamo le vacanze estive ad Andalo ai piedi del Brenta. I sentieri, le vie ferrate, i rifugi della zona li conoscevamo tutti e, volendo allargare il giro, un'anno decidiamo di andare ad Alba di Canazei in Val di Fassa, per fare la ferrata dei finanzieri sul monte Ciampac. Una bella ferrata, nella seconda parte in particolare, abbastanza ripida ma ben attrezzata. Con gli impianti di risalita si arriva sull'altopiano dov'è situato il rifugio Tobia del Giagher e da lì inizia il nostro percorso.

La parete è esposta a nord e al mattino è umida e fredda e provi come un sentimento di repulsione; ma ti metti in moto e piano piano lo spirito si rinfranca. Procediamo con calma e attenzione ciò nonostante arrivati a circa metà percorso, dove alcune scalette aiutano a superare un tratto verticale della parete, su una roccia bagnata, mi è scivolato un piede e battendo il gomito mi sono procurato una lussazione della spalla. Per fortuna, il nostro cellulare prendeva e abbiamo potuto chiamare i soccorsi. Dopo alcuni minuti è arrivato l'elicottero che ci ha tratti fuori da quella scabrosa situazione.

L'anno dopo, volendo completare questo percorso, ci abbiamo riprovato. Era una bella giornata di agosto, le previsioni davano tempo stabile dunque noi si procedeva tranquillamente. Superate le scalette del tratto verticale e giunti nella seconda parte del percorso, alziamo lo sguardo e vediamo che grosse nuvole nere si stanno alzando veloci e minacciose da dietro le cime. Non abbiamo neanche fatto in tempo a riprenderci della sorpresa, che in pochi minuti, è scoppiato un improvviso temporale con tuoni, fulmini, raffiche di vento, violenti scrosci di pioggia. Sembrava che l'inferno volesse scaricare tutta la sua rabbia su di noi. Eravamo in trappola, ormai non potevamo fare altro che proseguire. La situazione era davvero critica ma nonostante tutto siamo riusciti a mantenere un buon autocontrollo e, raggiunta faticosamente la cima, ci siamo ben guardati dall'avvicinarci alla croce metallica, la quale sembrava friggesse sotto i fulmini. E senza indulgiare, con il temporale che continuava ad imperversare con tutte le precauzioni del caso, abbiamo iniziato la discesa sul altro versante del monte. Le violente precipitazioni offuscavano la visibilità rendendo difficile anche la discesa; ogni passo poteva essere pericoloso: scivolare voleva dire fare un volo di decine di metri con conseguenze inimmaginabili. Procedendo con la massima prudenza, in poco tempo, siamo riusciti a superare la parte alta e più ripida della cima e a prendere il sentiero che, molto lungo, ma meno difficile, aggirando tutta la montagna, riporta alla partenza.

Mentre, io e Clelia, bagnati fradici e frastornati dall'esperienza appena vissuta ci si avvicinava all'altopiano il temporale e la pioggia cessavano la loro inclemenza. Eravamo ancora lontani quando abbiamo visto il gestore del rifugio che ci veniva incontro, incredulo che fossimo usciti incolumi da quel tremendo finimondo. Lui aveva seguito con il binocolo la nostra salita e aveva visto le fiamme che i fulmini scaricavano lungo il filo metallico di assicurazione e si era spaventato per la nostra sorte: gli sembrava impossibile che ce la fossimo cavata senza un graffio. Avevamo già avuto esperienze di temporali in montagna ma questa, credo, sia stata una delle nostre avventure più toste. Fermati al rifugio per recuperare un pò di energie e riprenderci dallo scampato pericolo, gli amici presenti, dopo averci fatto raccontare per filo e per segno ogni particolare della nostra salita, vollero festeggiare con un brindisi il lieto fine della nostra emozionante avventura. Dopo di che, fattosi abbastanza tardi ci siamo incamminati verso la cabinovia per il ritorno.

Insomma, dopo tutte queste peripezie, forse mi sbaglierò, ma credo che alla finanzieri non fossimo proprio tanto simpatici.

Demetrio

IL SENTIERO <small>2002</small> Periodico di informazione edito dalla Sezione di Codroipo del Club Alpino Italiano Via circonvallazione sud 25, , 33033 Codroipo tel.fax 0432-900355 e-mail: redazione.sentiero@caicodroipo.it	Direttore responsabile: Renzo Calligaris Direttore Editoriale: Elena Mainardis Redattore: Claudio Valoppi <u>Reg. Tribunale di Udine n. 17 del 05-08-2002</u>	<i>Hanno collaborato:</i> <i>Elena Mainardis</i> <i>Cristian Mauro</i> <i>D'Orlando Ida</i> <i>Paolo Iacuzzo</i> <i>Demetrio Ponte</i>
--	---	---